

Prefazione

Se ne riscontrano di ascendenze nobili nella nuova fatica letteraria di Roberto Lucio Fugazzotto. Dalla proustiana *Recherche du temp perdu* alle *Lettere dal mio mulino* di Alphonse Daudet e, perché no, nell'altrettanto immortale *Signorina Felicita* di Guido Gozzano: «... Ed io fui l'uomo d'altri tempi, un buono sentimentale giovine romantico... Quello che fingo d'essere e non sono!».

Non sembra, cari lettori, il ritratto dell'autore, la cui opera si snoda nelle pagine che seguono? Nella precedente e "opera prima" del nostro, la raccolta di versi *Lasciami sognare ancora solo un po'*, Roberto si nasconde dietro alcuni ermetismi rapidamente contraddetti perché disvelati da questo invito a lasciarlo sognare ancora.

In *Briciole*, invece, la vita dell'autore è un fiume che si dipana dalla sorgente alla foce con le cadenze di un adagio che nulla nasconde ai lettori, neppure i più intimi e reconditi sentimenti. Roberto è attuale perché è *demodé* (mi sia consentito quest'ossimoro); è di un garbato decadentismo leggermente temperato e in parte occultato dall'essere obbligato dal dato anagrafico

a vivere, al tramonto, sul campo di battaglia, dove si sono aspramente affrontate le “formiche rosse” e le “formiche nere” di gozzoniana memoria. Guido Gozzano anelava astrarsi dalla battaglia, pensando ipotetici quanto improbabili idilli collinari. Ma ormai è passato un secolo da quei tempi: il campo di battaglia visto dall'interno sembrava sconfinato; adesso, dalle vette della storia, si ridimensiona drasticamente ed è problematico discernere dall'alture del tempo i filiformi cortei di formiche. E Roberto, allora, osserva il campo disseminato di resti bellici e, stordito quanto incredulo, mette in fila sulla carta ciò che veramente conta per lui, la sua vita con l'andamento a volte gioioso, a volte triste, a volte disincantato, con l'incedere elegante e minuzioso che assume talora le parvenze della ricerca proustiana.

Santa Restituta è per Roberto la Combray di Proust; ma, attenzione, Santa Restituta non è il luogo o uno dei luoghi dell'azione; è semplicemente un luogo dove Roberto tra infanzia e adolescenza ha forgiato la sua essenza spirituale alla quale, con il passare degli anni e il trascorrere delle vicende personali e sociali, sente il bisogno di tornare per riannodare i fili della vita.

Giorgio Antonucci
dal Colle di San Gemini, 19 giugno 2005

I. L'infanzia

Ho sempre ritenuto di non rammentare quasi nulla della mia infanzia, e ho supposto, in tal modo, d'aver pochi ricordi legati ai primissimi anni di vita. Non è così. Credo invece di non aver avuto o trovato, sinora, il momento propizio, l'occasione adatta, per rievocarli e condurli fino ai miei giorni attuali. Tornando indietro nel tempo, agli anni trascorsi a Santa Restituta, in Umbria, alcuni iniziano timidamente a delinearsi, assumono poi dei tratti incerti e opachi, prendono a poco a poco forma, diventano più chiari e luminosi... sono di nuovo con me.

Questo minuscolo paese che mi ha dato i natali è un antico castello dall'assetto urbanistico particolare, situato com'è a gradoni tra il verde ombroso dei boschi e castagni, con tuttora due porte turrette d'accesso. Ha un unico asse viario e le case ai lati che arrivano anche a sfiorare gli alberi, giochi di cubi protetti dalla rossa geometria delle tegole, che coprono il sistema più complesso e meno nitido della vita umana.

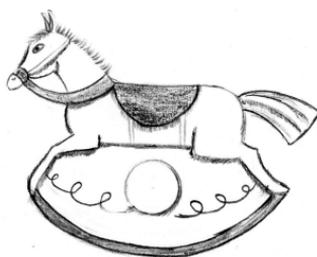
È uno dei pochissimi borghi in cui non è possibile transitare con gli autoveicoli. Una volta

giunti al paese, sia in basso dalla strada principale che in alto percorrendone una bianca laterale, bisogna abbandonare l'auto e varcare a piedi le due porte che conducono all'abitato: il paese è infatti attraversato da una rampa di circa duecento scalini di pietra. L'aspetto, la natura circostante con la splendida vegetazione e la calma che vi si può godere, conferiscono al tutto un'atmosfera nella quale il tempo sembra fermarsi. Nonostante la sua piccola dimensione ha ben cinque slarghi, luoghi di vita comune creati per mezzo di contrafforti, data la natura scoscesa del luogo. Io ne ricordo soprattutto uno: la piazzetta, la più importante, cosiddetta "della fontanel-la", piena di luce, e mi appare molto più ampia di come sia in realtà. Poi una casa, quella lasciata troppo presto da nonna Zoraide a mia madre, con le scalette d'entrata in pietra, ripide e senza ringhiera, di fronte alla fontanella.

Rivedo alberi familiari, come l'enorme ciliegio e i sambuchi nel giardino di mio nonno, le ginestre in fiore ai lati delle strade, le distese di ciclamini, il muschio di dicembre per fare il presepe, le castagne "marroni". Risento il profumo del pane cotto a legna appena sfornato, l'odore del mosto che si percepiva in ogni angolo del paese durante la vendemmia, e quello dell'uva fragola che emanava da un pergolato. Quindi alcuni cani e gatti, pecore e caprette, le galline a spasso per il borgo e poi, vagamente, qualche giocattolo.

Ricordo in particolare un cavallino a dondolo di legno chiaro, con gli occhi e le sopracciglia nere e punte d'azzurro sul corpo, e rivedo un bambino che corre verso la fontanella a riempire un bicchiere d'acqua perché, sullo sfondo, alcune persone giocano con lui e con la sua fantasia, lo spronano a dare da bere al cavalluccio assetato, con echi di grandi risa. E io che credevo davvero di aver dimenticato di abbeverare quel piccolo cavallino sempre pronto a dondolare con me! Mi dicevano: «Anche lui ha sete, anche lui beve!» Riaffiora, adesso come allora, l'identica sensazione di dispiacere e di pena che provai in quei momenti, il senso di sbigottimento nel rendermi conto di aver fatto qualcosa di male a quel cavallino che amavo tanto. Quel giocattolo mi aprì tutto un mondo.

*«Vorrei essere una foglia
mai nata da un albero
volare libero
lontano... lontano...
da tutto.»*



È normale come i grandi riescano senza accorgersene ad agitare un piccolo fanciullo che nulla chiedeva se non di giocare felice! Come normale è il ricordo di un "grande" che riusciva, non so perché, a spaventarmi solo con il timbro della voce.

Si sa che la memoria è composta essenzial-

mente di episodi e delle emozioni che li hanno accompagnati. Spesso però, mentre li riviviamo, si avverte che taluni non riescono ad avere subito una collocazione precisa e sembrano stonare; sono intarsi che non trovano sul momento un'esatta sistemazione, sfuggono al disegno che la vita di ciascuno ha assunto. Sono pochi, singoli fatti che si portano dentro come se non ci appartenessero, come se non fossimo stati proprio noi i protagonisti, ma che non appena richiamati alla memoria sbocciano con il loro fardello di stupore, d'inquietudine, non senza un punto d'angoscia e di velato dolore.

*«I vetri si appannano,
sono pieni di pioggia,
sembra che con lo scendere delle gocce
cada
insieme
ogni mio pensiero.»*

Mio fratello Antonio, maggiore di tre anni, lo rivedo accompagnare i primi passi di mia sorella nella piazzetta: improvvisamente cadono tutti e due, sento le grida di Domenica Carla, avverto lo stupore nei miei occhi. Come quella volta che lei, da poco raggiunto l'equilibrio per camminare, s'avventurò fuori del paese lungo la strada principale con una cugina di un anno più grande e, mano nella mano, arrivò incurante del

pericolo delle auto fino a un'aia a un chilometro dal paese. Mi rivedo chiamare il suo nome, gridare, spaventato per quello che poteva accadere, l'unico ad agitarsi... l'unico... ad essere terrorizzato.

Mio padre, insegnante elementare in questo borgo piccolo ma colmo d'alunni, trapiantato ormai da alcuni anni dalla Sicilia in Umbria dove ha sposato una ragazza bellissima, può permettersi il lusso d'alcune comodità, in genere patrimonio esclusivo del prete, del medico condotto o del farmacista.

Ricordo, infatti, una "Fiat Giardinetta", grigia, poi una moto "Gilera" e una radio "Allochio Bacchini" con incorporato il grammofono per suonare dei dischi a settantotto giri, pesanti piastre circolari, e la puntina simile a un ago per cucire. Spandeva le note gracchianti degli ultimi successi o del Festival di Sanremo dalla piazzetta fin su al campanile, e gruppetti di persone sostavano seduti sulle scalette davanti alla mia casa con il portone spalancato, affascinati, come in adorazione. Non disturbava per niente, era un avvenimento eccezionale che interessava tutta la comunità. Fra tutte quelle canzoni me ne vengono alla mente alcune, le più facilmente orecchiabili: «I marinai del Po, sanno amare sanno baciare, i marinai del Po sanno amare sanno cantar. Hanno un grosso binocolo in mano per poter le fanciulle mirar, e a un ordine del capitano nell'acqua dolce son pronti a nuotar... Vanno in

cerca di sirene...»⁽¹⁾; «È arrivata Giuseppina dall'America Latina, ah, ah, ah, chissà cosa ci porterà! Ha portato un grosso pesce che nel ventre ha un gran tesoro, cosa sarà, cosa sarà, con quel pesce Giuseppina che ha pescato in fondo al mare ci porterà felicità...»⁽²⁾; «Pompa qua, pompa là, pompa su, pompa giù, viva i pompieri di Viggiù che quando cantano i cuori infiammano, viva i pennacchi rossi e blu, viva le pompe dei pompieri di Viggiù...»⁽³⁾. Ricordo che quest'ultima piaceva in modo particolare a mio padre, e spesso la si cantava in casa, così come l'altra «Battiam battiam le mani arriva il direttor, battiam battiam le mani all'uomo di valor, gettiamo tulipani e mazzolin di fior, cantiamo tutti in coro evviva, evviva, e una coppa d'oro doniamo al direttor...»⁽⁴⁾. Una, in particolare, aveva un ritor-

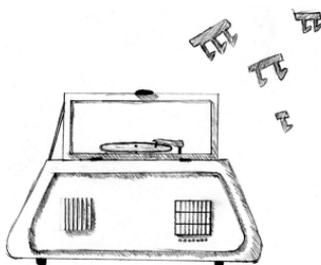
⁽¹⁾ *I marinai del Po*, di Spaggiari-I. Pattacini; cantata da Pino Simonetta con l'Orchestra di I. Pattacini; Fonit; Milano; 1951.

⁽²⁾ *È arrivata Giuseppina*, di Spaggiari-I. Pattacini; cantata da Pino Simonetta con l'Orchestra di I. Pattacini; Fonit; Milano; 1951.

⁽³⁾ *I pompieri di Viggiù*, di Fragna e Lericì-Rastelli. La canzone servì come spunto per il film commedia omonimo, interpretato da un cast eccezionale: Totò, Carlo Dapporto, Carlo Campanili, Silvana Pampanini, Ave Ninchi, Isa Barzizza, Nino Taranto e Wanda Osiris, con la regia di Mario Mattoli; 1949.

⁽⁴⁾ *Arriva il Direttore*, di P. Fucilli; canzone cantata da Carla Boni, Gino Latilla e dal Quartetto Cetra, in gara al Festival di Sanremo nell'edizione del 1954.

nello spiritoso e ironico: «Cirillino ci cirillin, Cirillino ci cirillin, con la tua mamma, col tuo paparino non si fa così!»⁽⁵⁾.



C'era in paese un ragazzotto di nome Mario, aiutante in una bottega di calzolaio, che aveva una forte passione per il canto; sempre informato sugli ultimi successi, cantava in continuazione un motivo diverso, e qualunque occasione era buona per far sentire la sua voce. Se arrivava il "gallinaro" per vendere i pulcini, scendeva fin giù alla porta del paese, si avvicinava al furgone, si faceva prestare il microfono e s'esibiva a squarciagola dall'altoparlante della vettura, "deliziando" così le orecchie di tutti gli abitanti e giungendo a farsi sentire fino alle vallate vicine; oppure si sdraiava lungo una cunetta e iniziava a cantare usando come amplificatore il tubo di una grondaia che scendeva dal muro!

⁽⁵⁾ *Cirillino ci*, di Mascheroni-Rastelli; canzone cantata da Carla Boni, il Duo Fasano e dal Quartetto Cetra, in gara al Festival di Sanremo nell'edizione del 1954.